

## PIANO DI RICOSTRUZIONE

### COMUNE DI CARAPELLE CALVISIO

L. 77/2009 art. 14 c.5 bis

*Decreto del Commissario Delegato per la Ricostruzione n.3 del 9 Marzo 2010*

Responsabile per l'attuazione:  
SINDACO DI CARAPELLE CALVISIO  
*Domenico Di Cesare*

Segretario comunale:  
*Dott. Ottavio Caleo*

Responsabile Unico del Procedimento:  
Ufficio Tecnico Comunitario  
*Ing. Sergio Sulpizii*

Collaboratori dell'Ufficio Tecnico:  
*Dott.ssa Barbara Volpe*  
*Geom. Luigi Martinico*  
*Dott. Giuseppe Chiaravalle*

### Relazione sul pregio storico artistico del Comune di Carapelle C.

RPSA  
4

#### GRUPPO di PROGETTAZIONE

Coordinamento generale:  
*Arch. Andrea Taddei*

Consulenza scientifica:  
*Ing. Luca Iagnemma*

Caratteri economici:  
*Dott. Rodolfo Berardi*

Caratteri normativi:  
*Avv. Gaetano Maria Isidori*

Caratteri geologici e geomorfologici:  
*Geol. Silvio Tatoni*

#### COLLABORAZIONI

Analisi urbanistica e sistema cartografico:  
*Ing. Federica Pignatelli*  
*Ing. Xiana Vázquez Do Campo*

Analisi architettonica e del patrimonio  
storico-culturale:  
*Arch. Giulia Rosaria Taraschi*  
*Ing. Francesca Molino*

Analisi strutturale:  
*Ing. Andrea Presenza*  
*Ing. Raffaele Pio Fidanza*  
*Ing. Vincenzo Durantini*  
*Ing. Elena Santini*

*Ing. Emiliano Di Luigi*  
*Ing. Anna Di Febbo*

Assistenza Cad:  
*stud. Debora Polidoro*

PdRCC



RELAZIONE SUL PREGIO STORICO ARTISTICO ARTISTICO DEL COMUNE DI CARAPELLE CALVISIO .....	2
--	---

Storia .....	2
--------------	---

Il Pregio Storico Artistico di Carapelle Calvisio .....	10
---	----

## RELAZIONE SUL PREGIO STORICO ARTISTICO ARTISTICO DEL COMUNE DI CARAPELLE CALVISIO

### Storia



Carapelle Calvisio è segnata da una forte identità storica che ha avuto nel medioevo il massimo splendore e da una identità territoriale, culturale e sociale diventata sempre più debole a causa della forte emigrazione che ha comportato e comporta tuttora una notevole mutazione del paesaggio agrario costruito.

Storicamente la Baronìa di Carapelle, vasto ed importante dominio feudale comprendente in origine i territori di Castelvecchio, Santo Stefano, Calascio e Rocca Calascio, si è formata e sviluppata tra la fine del 1200 e l'inizio del 1300.

Anche nei secoli precedenti, con il nome di Carapelle, si intendeva il territorio oggi ricompreso entro i Comuni di Calascio, Castelvecchio e Carapelle.

Il toponimo Calvisio, deriva con molta probabilità, dalla presenza nel territorio di una villa rustica romana: Villa Calvisi.



Poche sono le notizie relative a Carapelle Calvisio, che pare fu centro rilevante e capo di una vasta Baronia; le poche e didascaliche conoscenze disponibili provengono dalle opere di alcuni antichi autori latini tra i quali Marco Terenzio Varrone, Plinio, Cicerone, T.Livio.

Sappiamo che in epoca romana la zona era già discretamente popolata e che gli abitanti locali, vincendo le notevoli difficoltà naturali, avevano saputo rompere l'isolamento ed erano riusciti ad aprire comunicazioni con le regioni circostanti, attraverso territori e valichi molto impervi.

Pare che il paese in esame si trovasse in un incrocio stradale molto importante; esisteva infatti, una strada che, passando per Carapelle e Castelvecchio, scendeva ad *Aufinium* (l'odierna Ofena) e poi saliva a raggiungere il valico di Forca di Penne.

Una seconda strada da Carapelle, attraverso le località attuali di Santo Stefano di Sessanio e di Castel del Monte giungeva pure a Forca di Penne e i rami viari di Carapelle si collegavano con la strada proveniente dall'odierna Barisciano, creando un punto obbligato alle due estremità in zone opposte.

Nel *Chronicum Vulturnense*, il più cospicuo documento che ci da notizie documentate relative a questo territorio degli anni anteriori al mille, si apprendono due date importanti.

Il 760 è l'anno della donazione di Re Desiderio della "Valle Trita e Carapelle" al Monastero di San Vincenzo mentre nel 779, abitanti di Carapelle perpetrarono alcune incursioni in terreni di proprietà dello stesso Monastero ovvero nel castello di San Lorenzo (Castelvecchio Calvisio), appropriandosi di rendite e di terratico.

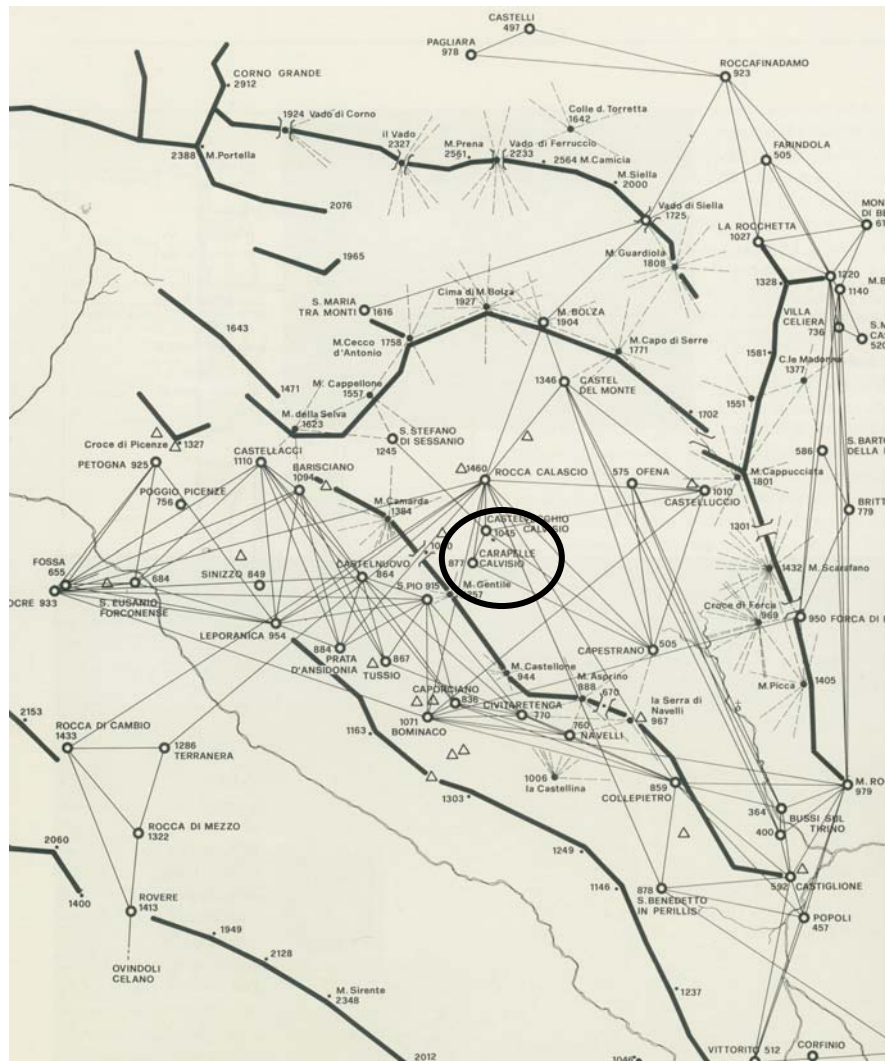
Il Duca di Spoleto inviò un frate per indagare il suo notaio Dogari, il quale, dopo legale inchiesta eseguita sul luogo, ordinò che le terre invase fossero rilasciate e restituite al monastero di S. Vincenzo al Volturno.

Nel documento sono citati gli uomini di varie "*villae*": la popolazione diffusa sul territorio probabilmente ricalca l'assetto insediativo di epoca italica che si modifica solo nel momento dell'incastellamento.

Dalla stessa fonte si apprende che, nel 990, l'abate Giovanni concesse a Sansone le proprietà monastiche in territorio valvense: Cese, Carapelle; Cerreto, Prata, Volubro, Felicula, Superi, Limite, il tutto da godersi nell'arco di ventinove anni per sei libbre d'argento.

Con la conquista normanna dell'Abruzzo nel 1140 ad opera di Re Ruggero ha inizio il processo dell'incastellamento e riprendono le attività della transumanza, importanti sotto il profilo socio economico e culturale.

Tale processo è in parte documentato dal "*Catalogus Baronum*" che "contiene la registrazione della straordinaria forza difensiva (*magna expeditio*) arruolata durante gli anni dal 1150 al 1168 dai Re Normanni di Sicilia nelle Province del Continente, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua nell'eventualità dell'attacco sia dall'esterno che nelle ribellioni in patria".



Nelle Bolle Papali del 1115 e del 1138 è citato, come unico centro, proprio Carapelle.

Come riferisce il Wickham l'insediamento appare in quella data ancora fortemente polverizzato e l'unica concentrazione documentata al 1064 è la Villa di Carapelle.

Nel "*Catalogus Baronum*", in cui sono enumerati in modo preciso e circostanziato tutti i feudatari e i sub vassalli sotto il regno di Guglielmo II, si legge testualmente: "*Oderisius de Collepetrano dixit quod tenet a Domino Rege in Balba Carapellam, feudum IV militum*".

Nel 1154 Carapelle risulta di proprietà di Oderisio di Collepietro.



Nel 1271 Carlo D'Angiò assegnò la Baronia ad un suo fedelissimo, Matteo del Plessiaco.

Fra le prime famiglie che dominarono sul borgo giova menzionare quella dei conti di Acquaviva.

L. A. Antinori ricorda Riccardo d'Acquaviva che, nel 1284, fu remunerato dal Re Roberto il Saggio di alcuni territori, fra cui Carapelle.

Intorno al 1318 il paese con le sue ville mandò fanti armati in aiuto dell'Aquila contro Amatrice *"et Carapelle vennenci como se li convenne"* annota Buccio da Ranallo nella sua Cronaca.

Fra le due città erano già sorti frequenti scontri, collegati a contestazioni di confini con scorrerie e distruzione reciproche di casali, con catture e rappresaglie; finirono con il trovarsi di fronte proprio nel 1318: gli Aquilani occuparono Amatrice, maltrattarono gli abitanti, ne condussero alcuni prigionieri all'Aquila e poi pagarono una multa di 24.000 ducati.

Aspra contesa, sempre di quegli anni, anche con Barisciano per il possesso della montagna di Campo Imperatore.

Tale contesa era iniziata da tempo se il 15 giugno 1332 il Capitano dell'Aquila, Luchino Maroncelli da Genova, emise un decreto di bando contro i contendenti.

L' 11 giugno 1352 furono determinati i confini con strumento rogato ma ben presto la disputa tornò ad alimentarsi per cui entrambe le Università (quella di Carapelle e quella dell'Aquila) si rimisero ad una commissione formata da due giureconsulti e da due probi cittadini aquilani che avevano il compito di definire i confini con maggiore esattezza.

*"Lo male de Carapelle et anche de Varsciano/ cantarese non porria se Deo me faccia sano"*: così commenta Buccio le vicende esposte in un sonetto .

La controversia si riaccese nel 1374 ed anche questa volta si arrivò al compromesso *"per Syndicum dictae Universitatis de Carapelle ex parte una et Syndicum Universitatis Civitatis Aquilae ex parte altera"*.

L'Antinori, al riguardo, rammenta altre due istrumenti posteriori: nel 1408 e nel 1449.

Nel 1384 Carlo III di Durazzo, occupato il Regno di Napoli, unì la Baronìa alle terre di Capestrano, Ofena e Castel del Monte e li concesse in feudo a Pietro, Conte di Celano, che la conservò per lungo tempo con i suoi discendenti.

Fecero seguito due avvenimenti importanti quali la peste, nel 1348, ed il terremoto, nel 1349, del quale è scritto: *“non lasciasse pietra su pietra”*.

Il 23 aprile 1421 Carapelle fu preda di Braccio da Montone, capitano di ventura, già signore di Perugia e di altre città umbre sottratte al dominio temporale del Papa, il quale mirava a creare un vero e proprio stato nell'Italia Centrale per modificare l'equilibrio militare e politico della penisola.

Nel 1466 il Re Ferdinando I, detto il “bastardo”, avendo avuto in moglie ad Antonio Piccolomini Maria d'Aragona, sua figlia naturale, assegnò in dote alla medesima l'intero ducato di Amalfi e, in seguito, nel 1478, per l'alienazione di Alessandro Sforza e per la ribellione e perfidia del Conte di Celano, concesse in feudo tutti i domini, insieme con Carapelle, ad Antonio Piccolomini d'Aragona, duca di Amalfi e Conte di Celano, nipote di Papa Pio II per i tanti rilevanti servizi che questi gli aveva reso, tra cui il recupero di molti degli stati persi in guerra.

Nel 1496 le richieste di tasse da parte dell'Aquila risultarono inaccessibili agli abitanti dei castelli di Carapelle, Castelvechio, Calascio e Santo Stefano.

Afflitti dalla carestia, dalla perdita di bestiame e dalla grande povertà, si videro costretti a far presente la drammatica situazione alla camera aquilana, chiedendo, al contempo, di essere incorporati nella città e ottenerne l'accettazione.

Nel 1566 morì Innico Piccolomini e restò unica superstite Costanza, sua figlia, la quale, gravata dai debiti, pensò di alienare la Baronìa di Carapelle ad Ottavio Cattaneo per 95 ducati a condizione di poterla ricomprare.

Accadde tuttavia che le terre di cui era oggetto la vendita ricorsero al Sacro Consiglio della R. Camera della Sommaria, per togliere al nuovo padrone i beni feudali.



La causa non fu proseguita perché la contessa di Amalfi, allo scopo di interrompere tale litigio ed anche perché trovò nel nuovo acquirente migliori offerte, vendette definitivamente, nell'anno 1579, il dominio del Marchesato di Capestrano e la Baronìa di Carapelle.

Per 113.000 ducati tutto fu venduto al Granduca di Toscana Don Francesco dei Medici, il quale ne fece a sua volta donazione a Don Antonio, suo figlio ed infante e ai suoi discendenti maschi, legittimi e naturali, in ordine di primogenitura.

I granduchi di Toscana utilizzarono gli estesi pascoli per la loro industria armenti zia e fu questo il periodo di maggiore splendore con i tratturi e tratturelli che conducevano le greggi a svernare in Puglia e con il commercio della lana che veniva esportata a Firenze dove, trattata e raffinata, raggiungeva le corti europee.

Nel 1656 anche Carapelle conobbe gli orrori del contagio della peste: morirono 400 persone e ne rimasero 151.

Fecero seguito la carestia, il freddo straordinariamente intenso e le azioni degli immancabili sciacalli.

Tale pestilenza aggravò la repressione demografica già in atto da alcuni decenni in quel secolo XVII.

Gli sconvolgimenti da essa apportati si spinsero ben oltre la catastrofe demografica, per cui le prospettive di ripresa non poterono essere che scarse e il moto lentissimo.

La dominazione medicea sul borgo si protrasse ininterrottamente fino al 1743, anno in cui la Baronìa di Carapelle passò come stato allodiale al Re delle due Sicilie, Carlo di Borbone, e nel 1759 al figlio Ferdinando II, seguendo le vicende del Regno di Napoli fino all'unità d'Italia.

Nella vita della Carboneria, Carapelle ebbe la sua parte, svolgendo una speciale ed intensa campagna settaria: lo dimostra l'esistenza in loco di una vendita carbonara, chiamata "i calvisi risorti" con 145 iscritti.

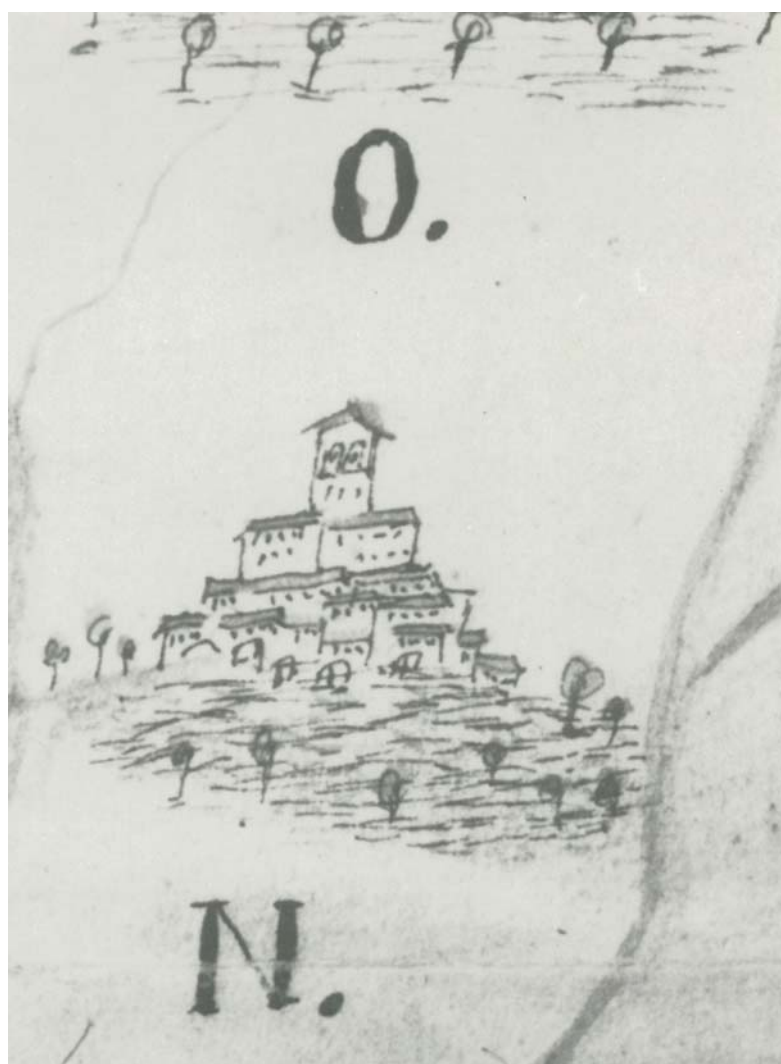
Nel 1873, infine, il paese è egemonizzato dalla famiglia De Lauretis, che si accaparra 26.680 ha.

Carapelle non fu avara di ingegni, fra i tempi meritano una particolare citazione Angelo Piccioli (1886 – 1945), noto scrittore e valente critico letterario, direttore generale nel Ministero della Pubblica Istruzione e Vincenzo De Bartolomeis (1867 – 1953), emerito professore nell'Università di Bologna, scrittore e storico insigne, membro di importanti accademie e della Deputazione Abruzzese di Storia Patria.

## ***Il Pregio Storico Artistico di Carapelle Calvisio***

Carapelle Calvisio, borgo fortificato che sorge su brulle colline calcaree, fino al XIV secolo era denominato “*fines Carapellas*” allorchè divenne *castrum* con l’edificazione di mura attorno all’agglomerato.

Il castrum va qui a rappresentare quello che gli antichi chiamavano *oppidum* ovvero un sito fortificato d’altura.



L’abitato, la cui posizione geografica ed importanza economica risultano oggi marginali rispetto alle attuali vie di comunicazione ed ai vicini insediamenti, in

contrapposizione alla notevole presenza storica avuta in ambito locale dalla Baronìa di Carapelle nel tardo medioevo, assunse proprio in quell'epoca la conformazione di borgo fortificato.



Il piccolo centro conserva ancora inalterato e quindi individuabile nella lettura planimetrica l'originario aspetto urbanistico con la caratteristica conformazione riconducibile ad un impianto a fuso d'acropoli.

Tale impianto si è sviluppato a poggio del colle e risulta condizionato, nella parte meridionale, dal sistema viario concentrico dove, tra la continuità e complessità architettonica di un notevole e abbandonato patrimonio edilizio che degrada verso valle, emergono tracce e torri della cinta urbana fortificata nonché l'imponente profilo di palazzo Piccioli.

Il borgo è tra i più interessanti d'Abruzzo proprio per il carattere unitario della sua architettura minore.

Posizionato su un colle, il nucleo più antico ne investe l'intera sommità con l'edificato.



Il tessuto urbano si stende in modo serrato in un susseguirsi di spazi limitati eloquenti di tecnologie storiche che nella continuità del costruito trovavano le necessità all'opporsi alla forza degli elementi naturali ed in armonia con il suolo.

Tutt'ora chiaramente leggibile è l'andamento dell'antico circuito murario che andava a cingere l'abitato ed ancora individuabili sono alcune bastionature di rinforzo, a pianta rettangolare o semicircolare.



Caratteristica precipua dell'edificato sono le case torri ovvero la trasformazione in case d'abitazione a più piani di altre bastionature.



L'aspetto originario del borgo è percepibile anche in alcuni tratti di mura seppur oggi inglobate nell'abitato con la conseguente apertura di finestre.

L'agglomerato, sempre connesso a stretti percorsi, spesso coperti ed ai concatenamenti continui tra fabbricati, propone tipologie architettoniche molto varie che interessano un arco di tempo esteso dal XIV al XVIII secolo.

Pochi elementi permangono dell'architettura civile di epoca medioevale, sempre riscontrabili in particolari quali un portale a sesto acuto con cornice finemente decorata ed alcuni architravi di semplice fattura e talvolta di forma triangolare.

La limitatezza delle testimonianze alto e basso medioevali (quali elementi ad arco, architravi o decorazioni) non sia fuorviante ma al contrario eloquente di una effervescenza dei lapicidi locali e di un artigianato dalla linguistica semplice ma carica di emozione per noi contemporanei.

Più evidente è la consistenza delle permanenze rinascimentali e tardo - rinascimentali che, proposte in gran parte degli immobili del centro storico, si



rivelano soprattutto nelle tipologie di decorazioni di portali e finestre; non indifferenti sono, inoltre, le trasformazioni settecentesche come pure l'inserimento in un tessuto urbano, caratterizzato da medie volumetrie, di un edificio dalle dimensioni di palazzo Piccioli.

Nel piccolo borgo emergono antiche dimore gentilizie testimonianza vitale della floridità economica per la pastorizia.



Tutto ciò pur nel “ritardo temporale” con cui alcuni linguaggi internazionali giunse tra le montagne della Baronia.

Forse proprio in questo risiede l'interesse dell'operare dei mastri muratori che tentano di articolare un apparato simbolico, del nuovo status sociale raggiunto da proprietari, con una morfologia edilizia preesistente da “rimodernare”, non senza difficoltà tecniche.

L'intero borgo, pur non vantando particolari monumentalità, si presenta come un suggestivo complesso di valori architettonici e stilistici, ma soprattutto ambientali e paesistici, il cui interesse culturale ed il patrocinio edilizio rischiano di essere compromessi dall'abbandono.

Il territorio di Carapelle Calvisio è punteggiato da numerose chiese tra le quali giova ricordare la parrocchiale di S.Maria e S. Vittorino.



La pianta molto irregolare è conseguenza di continui ampliamenti e rifacimenti ai quali è stata sottoposta nel corso dei secoli.

Probabilmente edificata nel XVI secolo, ingloba parte della fortificazione infatti, nella parte a valle sulla parete esterna della chiesa, si nota chiaramente un tratto semicircolare a ricordo di una torre di difesa.

Originariamente aveva dimensioni assai ridotte: si pensa infatti fosse sorta come Cappella privata all'interno delle mura del Castello, da cui il nome di S. Maria "*intra moenia*", e successivamente ampliata.

Questa ipotesi è avallata dall'unico bastione rimasto ed annesso, in seguito, alla struttura della chiesa.

Oggi la chiesa si presenta a due navate con tre campate, presbiterio ed abside ricavato dalla preesistente fortificazione.

Le due navate, coperte con volta a crociera, sono divise da grossi pilastri in muratura, il presbiterio occupa la navata centrale ed è coperto a cupola.

Nelle cappelle laterali sono presenti altari barocchi.

All'interno si conservano alcuni raffinati reliquiari in legno dorato, tutti del periodo barocco, ad eccezione di uno, a forma di tempietto circolare, databile sec. XVI.

Vi è inoltre conservata una croce in argento di scuola sulmonese.

La facciata, con campanile a vela, è caratterizzata da quattro paraste in pietra, poggianti su uno zoccolo, e che si arrestano all'altezza del timpano dove è stato realizzato il campanile.

Il portale è in pietra modanata con due mensole che reggono l'architrave del timpano semicircolare.

Degna di menzione è anche l'antica parrocchiale, S. Vittorino, citata fin dal 1158 nella Bolla indirizzata a Sodone "*Valvense Episcopio*" da Innocenzo II, un tempo arricchita da pregevoli affreschi, di cui purtroppo non esistono permanenze.

La chiesa, costruita fuori dal paese, è la prima chiesa benedettina della quale resta la facciata opposta rispetto all'attuale ingresso.

Oggi ne rimane un semplice portale trilitico sormontato a filo muro da un timpano circolare; in asse con il portale vi è una piccola finestra semicircolare divisa da una colonnina centrale.

Danneggiata dai terremoti del XVIII secolo fu ricostruita ed ampliata invertendo l'ingresso.

L'attuale facciata a coronamento orizzontale ha un portale in pietra liscia con architrave modanato, timpano in pietra mistilineo sormontato da una croce e stemma centrale.

L'interno è diviso da sette arconi poggianti su lesene con semplice capitello ed è coperto a volta lunettata in cui si aprono in modo alternato quattro finestre.

Vi è un bel pavimento in pietra ed un semplice altare centrale ed uno più ricco laterale con lesene capitelli ed architrave barocchi.

L'emergenza architettonica di maggior spicco è costituita dall'ex complesso conventuale nella località "*Borgo*", un tempo fiorente polo di vita religiosa e culturale e, dal secolo XIX, adibito a civile abitazione.

Non sono stati rinvenuti finora documenti sulla data di fondazione per cui varie sono le ipotesi formulate da alcuni studiosi.

Moretti data al XIV – XVII secolo, per il De Nino è del secolo XVI, aggiungendo che poco rimane del secolo precedente, il Ricotti ritiene "*per giudizio dei competenti*" che sia anteriore al XVI secolo.

Originariamente con pianta ad "U" irregolare, cortile interno e chiostro su tre lati, denuncia numerosi rimaneggiamenti di epoche successive.

Nel cortile di apprezza una loggia a quattro archi, dei quali il primo a destra funge da ingresso alla loggia stessa.

Caratterizzante è anche la presenza di un pozzo, costruito con lastroni di pietra ed affiancato da due colonne ottagonali sormontate da capitelli di notevole bellezza.

Dagli altri due fronti è evidente l'esistenza del chiostro, in seguito murato, poggiante su basse pilastrature a sezione quadrata, in conci di pietra locale di medie dimensioni, sormontate da semplici cornici con listello a smusso, laddove si dipartono le archeggiature a sesto pieno.

La piccola chiesa di San Francesco, custode di elevate testimonianze artistiche, è perfettamente inserita all'interno del centro abitato tra una serie di costruzioni a schiera sulla destra ed il Convento francescano sulla sinistra.



Chiesa di San Francesco prima del restauro

Lasciata in abbandono dopo la soppressione napoleonica ed ormai quasi cadente, poté essere riaperta al culto il 14 novembre 1934, a seguito dell'iniziativa dei restauri presa dall'ingegnere Pancrazio De Laurentis, presidente dei Combattenti.

Nel corso dell'ultimo intervento, compiuto nel 1966-67 dall'allora Soprintendente M. Moretti, è stata restaurata la facciata.



Chiesa di San Francesco dopo il restauro

Sono stati restituiti a decoro altari lignei ed affreschi ma non è stato salvare, per l'estrema fatiscenza, i ricchi dipinti a guazzo del XVII secolo che ornavano la controsoffittatura lignea.

L'interesse architettonico della parte esterna risiede principalmente nella facciata, valorizzata da un impianto compositivo sobrio e contenuto, con portale architravato in pietra modanata sormontato da un arco a tutto sesto, lunetta recante un affresco di notevole fattura, rosone di ridotte dimensioni privo di raggiera e semplicissimo cornicione a coronamento orizzontale.





Il campanile è a vela ed è posto sulla parete posteriore.

L'interno, a navata unica ripartita in quattro campate da tre grandi archi, è dominato dalla scenografica composizione dell' altare maggiore, datato 1751, ornato da colonne in marmo, capitelli, fregi e statue ricoperte in foglia d'oro.

I tre arconi poggiano su paraste e sorreggono la copertura in legno.

Arricchiscono le pareti lacerti di affreschi del secolo XV che rappresentano l'ultima testimonianza di un ben più cospicuo ciclo murale risalente, con ogni probabilità, all'epoca di costruzione dell'edificio.



Ciò che qualifica maggiormente il tempio è la presenza di tre pregevoli opere attribuite a Francesco da Montereale, personalità tra le più notevoli nel panorama artistico abruzzese della prima metà del cinquecento.

Numerosi studiosi tra cui Leosini, Bindi, Serra, Van Marle, Bologna, e recentemente Cannatà, hanno tentato, seppur con una certa approssimazione, di dare una collocazione alla sua pittura, ostacolati dalla estrema difficoltà di datazione delle opere, a causa sia della mancanza di elementi di riscontro cronologico sia dalla ripetizione di tipi e forme nell'arco dell'intera produzione pittorica.

In tale produzione, avente un carattere prevalentemente feticistico e che ben si inserisce nell'ambito di rinnovate esigenze devozionali, incentivate dal fervido risveglio dello spiritualismo religioso verificatosi a L'Aquila sul finire del Quattrocento, si possono cogliere i caratteri derivanti dalla fusione di motivi stilistici della pittura umbra e romana.

Attualmente risultano leggibili tre porte di accesso al centro murato:

“Porta Nuova”, “Porta Paciarella” e “Porta della Chiesa” che si trovano rispettivamente ad ovest, sud e a nord della cinta muraria.

Risulta andata perduta nell'evoluzione storica dell'edificio una quarta porta la cui presenza è ipotizzabile dalla presenza dell'antico asse di crinale che dal tracciato della Claudia Nova raggiunge Carapelle oltre ad altri centri minori.